

In «Poena damni» il poeta greco intesse un racconto che sgretola la prosa nella poesia
L'assenza del Bene in un inferno contemporaneo che è anche teologico e metafisico

Lyacos nella terra desolata

Giuseppe Montesano

Cosa sarà mai questo *Poena damni* del greco Dimitris Lyacos, tradotto in italiano da Viviana Sebastio per le edizioni **ilsaggiatore**, dopo essere stato tradotto in sette lingue e dopo che Lyacos è diventato uno scrittore per il quale si parla ogni tanto di premio Nobel? Apriamo il libro, formato da tre volumetti intitolati Z213:Exit, *La gente dal ponte* e *La prima morte*, e ci troviamo a leggere un racconto in prosa: «Mangiavamo insieme ogni tanto... Tre quattro cinque tra noi ci volevamo bene... Veniva uno del personale con una lista... E li portavano in un posto speciale... E li prendevano da lì e li calavano dentro la fossa... E si sentiva gridare fino alle ultime case e tutti capivano...», e anche noi capiamo che queste persone, gettate vive in una fossa, sono condannate a morire lentamente nel terrore, forse a causa di quella che Lyacos chiama «la violenza istituzionalizzata».

Ma presto il racconto comincia a sgretolarsi, compaiono versi interi e poi versi con parole mancanti, e si comincia a capire che ci sarà un viaggio, il percorso di un testimone di sé stesso e

di Everyman che arriverà, in un viaggio che è ancora un'Odissea e una Via Crucis all'ultima o penultima stazione, quella raccontata nel terzo libro, *La prima morte*: dove il viaggiatore vivrà, mutilato, la sua stessa fine.

E poi? E poi Lyacos sta scrivendo un quarto libro, perché in realtà la morte del suo «Ulisse» non è finita, dal momento che la vera morte sta nel rendersi conto di essere in eterno lontani da Dio: in un inferno reale e contemporaneo che è allo stesso tempo un inferno teologico e metafisico, in cui la «poena damni», la pena del dannato, è proprio la distanza assoluta dal Bene.

Per dire questo Lyacos ibrida narrativa e poesia con altre forme, ma tutto attraverso l'idea di sintesi caratteristica della poesia: *Poena damni* è un «poema», ma dove si passa dall'horror alla Stephen King, e ancora di più dall'horror metafisico alla Thomas Ligotti, al Pound dei *Cantos*, dai demoni del *Vangelo* ai personaggi mutilati di Samuel Beckett, dall'*Apocalisse* biblica alla teatralizzazione di romanzi come *Io sono leggenda* di Matheson, dall'*Inferno* dantesco alla graphic novel in stile

Sin city, fino a schegge di mistica bizantina e di Romantik nera, frantumi quasi irriconoscibili del passato per i quali valgono le parole di Eliot: «Con questi frantumi ho puntellato le mie rovine» in un caleidoscopio che è stato definito sur-contemporaneo ma che sembra invece voler essere proprio una *The Waste Land* di oggi, conficcata nello spappolamento degli ultimi trent'anni.

Ma ciò che fin qui si sta cercando di indicare a chi leggerà *Poena damni*, è scritto ancora «dall'esterno», vale a dire dopo una sola lettura, completa ma per ora ancora di superficie. Perché ciò che rende sorprendente, e quindi da leggere, il poema di Lyacos, è il fatto che, come le grandi opere del Novecento, chiede una lettura che sia un'immersione totale in cui il lettore si faccia pienamente complice dello scrittore, chiede un lettore che legga e rilegga da complice ma anche da avversario, come se ancora la letteratura fosse quella che è stata fino alla morte di Beckett: una essenziale, insostituibile battaglia fra il Niente e l'Altrove nella no man's land in cui viviamo.

E alla fine quello che colpisce

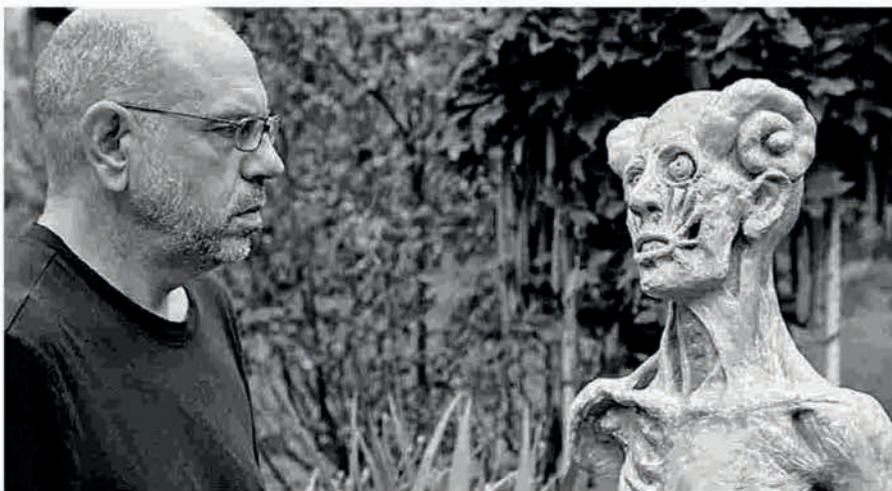
il lettore è il gesto di Lyacos, che ha studiato tra l'altro la filosofia della logica e Wittgenstein, di dedicarsi per trent'anni, sia pure a sprazzi, a scrivere un poema per ora breve ma di considerarlo ancora in costruzione: un gesto compiuto al di fuori delle prigioni imbottite di ovatta in cui oggi si aggira la letteratura, un gesto che chiede alla letteratura di essere conoscitiva e al lettore di partecipare pienamente al rito letterario, e non per semplici motivi di estetica, ma perché leggere per vivere è un'azione rischiosa. Un'azione ridicola di fronte allo strapotere dell'intrattenimento in cui affoga la letteratura, e con essa la politica e l'esistenza, nella società dello spettacolo? Mah! Se apriamo *La terra desolata* di Eliot decifriamo un'epoca più che se leggessimo milioni di pagine di resoconti e di Storia: vuol dire che la letteratura conoscitiva serve, e solo perché riesce a «vedere» la realtà.

Non so se Lyacos possa diventare l'autore della *Waste Land* degli anni Duemila o se sarà un epigono: ma so che la via che ha scelto è quella giusta della scrittura che chiede al lettore di svegliarsi, e che milioni di pagine che ci intrattengono sono solo fru-fru per non pensare, per nascondere la testa sotto la sabbia.

L'AUTORE

Dimitris Lyacos è nato ad Atene il 19 ottobre 1966

UN POEMA SCRITTO
IN TRENT'ANNI
MA ANCORA IN DIVENIRE
CHE RICORDA
T.S. ELIOT E RICHIEDE
LETTORI COMPLICI



DIMITRIS LYACOS
POENA DAMNI
IL SAGGIATORE
PAGINE 320
EURO 23

